L'assemblea del PCI sulla sanità

USL: una nuova sigla per dire diritto alla salute

E' certo che la sigla USL diverrà popolare, o impopolare, quanto altre sigle che l'hanno preceduta: INAM, ENPAS, ENPDEDP, e via elencando tutte le mutue che esistevano prima della riforma sanitaria. C'è però una differenza: verso le sigle mutualistiche, il discredito per la scadente qualità delle cure era sempre accompagnato, tra i lavoratori e le loro famiglie, dal riconoscimento che l'assistenza era comunque divenuta un diritto, prima riservato a pochi e poi esteso a gran parte della popolazione. Adesso, bene o male, questo diritto è di tutti. Le USL saranno perciò giudicate in base a due criteri, più sostanziali che il numero delle visite, delle ricette, dei ricoveri ospedalieri: l'efficacia delle terapie e il grado di salute.

I servizi

USL: unità sanitaria locale. Questa sigla verrà ripetuta 665 volte, perché tante sono le zone sanitarie in cui è stato suddiviso il territorio nazionale. Alle USL faranno capo, d'ora innanzi, l'ospedale e il poliambulatorio, il consultorio e il medico generico, la medicina scolastica e l'igiene del lavoro: tutti i servizi per la salute, prima sparsi e incontrollati, e ora in via di unificazione, pur mantenendo le loro peculiarità. Faranno capo soprattutto i malati, con le loro richieste assistenziali. E i sani avranno il diritto di esigere che qualcuno assicuri la salubrità dei cibi, la purezza dell'atmosfera e delle acque, la sicurezza degli ambienti di lavoro, l'igiene delle città. Queste domande, espresse dai malati e volute dai sani, giungeranno alle USL e di qui ai Comuni. Questi, infatti, nominano i comitati di gestione delle USL ma rispondono, direttamente alle popolazioni amministrate, del funzionamento dei servizi e delle misure di prevenzione.

Ho descritto brevemente i passaggi essenziali della riforma sanitaria, e i compiti delle USL. Credo che questo sia superfluo per alcuni milioni di italiani che hanno partecipato, da molti anni, alle lotte per approvare questa legge, e poi per imporre la sua applicazione. Molti milioni, anzi: più che in ogni altro paese capitalistico, dove simili riforme hanno mobilitato minori energie e hanno incontrato resistenze meno tenaci. Molti milioni: una parte, però, degli oltre cinquanta milioni di italiani che ora vedranno ogni giorno il bene e il male, godranno i benefici o subiranno i danni del funzionamento delle USL.

Ecco perché il PCI ha organizzato, in questi mesi, in tutte le regioni italiane, assemblee dei comunisti chiamati a partecipare all'amministrazione delle USL. E ora promuove a Roma (domani e dopodomani) la prima assemblea nazionale della sanità.

La prima relazione sarà sulle esperienze ed esigenze delle zone terremotate. Per un dovere nazionale di solidarietà. Ma anche perché lì è emersa drammaticamente la fragilità non solo delle case, ma dei servizi, dell'igiene pubblica, dell'assistenza. Napoli è la sola città italiana che ha due facoltà di medicina, ma la Campania è fra le regioni con più alta mortalità infantile, malattie infettive, perfino denutrizione, e nei paesi dell'interno mancano i servizi sanitari di base.

Nell'applicazione della riforma sanitaria, vediamo che nel Sud ancora esiste una regione (la Sardegna) che non ha provveduto alla delimitazione delle USL, e molte altre (dalla Campania alla Puglia alla Sicilia) hanno rinviato di mese in mese la nomina dei loro comitati e il passaggio delle funzioni sanitarie.

Il risultato può essere disastroso: perché le mutue, male o bene, più spesso male che bene, assistevano i malati. Ora sono in liquidazione, e se le USL non subentrano rapidamente si avrà (si ha già in molte zone) uno scadimento delle cure, e una proliferazione di attività private su base speculativa e clientelare. Più che di ritardi, in alcune regioni si può parlare di volontà opposte alla riforma, di un piano politico per screditare ogni possibilità di rinnovamento; e per acquisire, dal ritorno dei cittadini alla posizione di postulanti, vantaggi elettorali e finanziari.

In altre regioni, invece, non si sono verificati gli effetti disastrosi che, ingigantendo le reali difficoltà venivano temuti dai cittadini ma anche augurati dai nostalgici delle mutue. Anzi, in molte zone si è cominciato a migliorare i servizi, a estendere l'assistenza, ad avviare misure di prevenzione. Le Regioni e i Comuni con amministrazioni di sinistra hanno avuto, quasi ovunque, una funzione di guida e di stimolo, anche verso gli enti locali inadempienti e verso il governo.

Molti degli inconvenienti di questo periodo, soprattutto l'approfondirsi delle differenze fra una zona e l'altra del paese, derivano certamente dalla mancanza di un'attività propulsiva e unificatrice del governo nazionale. Altre provengono da giunte regionali inerti o attive su vecchie linee.

Ma è chiaro che ora, man mano che le USL entreranno in funzione su tutto il territorio dell'Italia, è ad esse che faranno carico le maggiori responsabilità.

Vasti poteri

A differenza di altre forme di partecipazione democratica nei servizi (per esempio, gli organi collegiali della scuola), le USL hanno poteri assai vasti da esercitare, funzioni primarie da svolgere, mezzi ingenti da spendere. Dall'attività dei loro amministratori — alcune decine di migliaia di cittadini chiamati a questo compito impegnativo — dipende ora in gran parte la qualità dell'assistenza ai malati, e la salute di tutti. Saranno essi, insieme al personale sanitario, rispettandone le competenze e incoraggiandone la qualificazione, a decidere se una delle maggiori riforme conquistate in Italia avrà successo o fallirà. E ad influire, perciò, non solo sulla sanità pubblica e individuale, ma sulle prospettive politiche, sociali e culturali del nostro paese.

Giovanni Berlinguer

Passato e presente: quando il terremoto è vita quotidiana

Una famiglia di Poggioreale alloggiata in un autobus

Napoli, se si può vivere in un autobus

Le microcatastrofi annuali e i «soliti senza tetto» - Quel gergo dell'autocommiserazione e della «sussistenza» - Il tempo per scandalizzarci La rabbia antica della povertà e l'immagine della dignità operaia - Che cosa significa inagibilità di un edificio?

NAPOLI — *La sera di domenica 30 novembre, una settimana esatta dopo il terremoto, piazza Municipio pullula di automobili stipate, ferme lì sotto il diluvio per esorcizzare con un eccesso di puntualità la puntualità di una eventuale «replica». Contro il marciapiede dalla parte del Maschio è parcheggiato un autobus con le luci accese; attraverso i vetri velati di vapore si intravede il tramestio di forse otto dieci famiglie che consumano il loro pasto serale nella carta stagnola, e si dispongono al sonno sbirciando un televisore insediato sulla spalliera del posto di guida. Ad una giornalista francese che sbandiera il tesserino, gli «inquilini» si proclamano terremotati.*

Un vigile urbano, immerso nel diluvio, lì a due passi, guarda scuotendo il casco: «Sono i soliti», *borbotta.* «Adesso questi approfittano del terremoto per fare la parte dei senza-tetto». «*I soliti, chi?*» «I soliti senza-tetto», *borbotta il vigile.*

Fra sgomberi forzati, voragini, crolli, fognature che esplodono, la Napoli del dopoguerra ha registrato una media di oltre cento microcatastrofi l'anno. Il sindaco Valenzi parlava da tempo del «nostro Friuli quotidiano». Ora il terremoto non ha solamente moltiplicato la crisi degli alloggi, ma integrandola e fornendola di una straordinaria cassa di risonanza, ha dotato i «soliti senzatetto» di status symbol. *Terremotato è bello?».*

* * *

Un censimento degli stabili inagibili a Napoli e, quindi, dei «senza-tetto da sisma» (che andranno comunque sommati ai 13-14 mila «senza-tetto soliti») è, all'atto, assolutamente congetturale. Quindicimila, come azzardano cautissime proiezioni del «campione» minimo verificato finora? Cinquantamila, come pretenderebbe il buonsenso che mette in colonna quelli che non dormono a casa loro? Centoventimila, tante quante sono le richieste di perizia, ecc.?

Le ingenti difficoltà tecniche del rilevamento, accollato ai comitati di quartiere e di circoscrizione istituiti l'estate scorsa, da giovani vengono scrupolosamente elencate dalla stampa: numero esiguo dei periti, estorsioni di perizia, intimidazioni, ingorgo degli ufficietti circoscrizionali, collassi di funzionari, e quant'altro. Ma in più, a rendere estremamente labili e infidi i contorni del disastro, è scoppiata una sindrome di massa.

Il tale pretende agibile la sua casa, perché non vuole abbandonare le coordinate logistiche dell'approvvigionamento e lo smercio delle sigarette o di transistors di contrabbando, e il magazzinetto incontenibile che ha nello scantinato; il tal altro esige inagibile la sua, perché conta di metter le mani su una bella fettina di pubbliche provvidenze; la tal famiglia si installa in un appartamento sfitto dell'IACP, preferendolo al proprio — sordido, verosimilmente, ma niente affatto lesionato — che è lì a duecento metri; la tal altra, per attenuare lo squallore dell'alloggio vuoto che le è stato assegnato, svaligia accuratamente case contigue. Ma il peggio non sono né questi episodi, né la circostanza che non siano affatto episodici. Il peggio è che quelli che truffano, estorcono, minacciano, rubano, dopotutto non lo sanno: il gergo dell'autocommiserazione e della «sussistenza», in cui il lessico furbesco del tiraccampare si è amalgamato con la sintassi di un anarchismo disperato e gretto, cancella nella loro testa la più elementare segnaletica sociale. Disgraziati, si fingono disgraziati perché non riescono a vedere nulla oltre l'orizzonte delle disgrazie. Il terremoto ha azionato i meccanismi latenti di una atroce sceneggiata. Ha messo in scena la miseria profonda che cova sotto una immemorabile povertà. «Terremotato è orribile».

Un operatore venuto dal Nord Italia per razionalizzare il sistema di distribuzione dei soccorsi, persona che è lecito supporre capacissima, chiacchierando di notte con colleghi al bar di fronte all'Hotel Mediterraneo, nel miagolio spettrale di un UFO Invasion azionato con frenetica competenza da quattro guaglioncelli, esprime per metafora la sua opinione sui paesi demoliti dal sisma. «Anche i dinosauri sono scomparsi». *La rassegnazione alle tragedie degli altri è, come sappiamo, indizio di grande pragmatismo.*

I quattro guaglioncelli

Senonché, sul punto di pagare il conto, l'operatore del Nord non trova il portafoglio. Giura che quando è uscito dall'albergo lo aveva nella tasca interna. Tacciono da qualche minuto le batterie dell'UFO Invasion. I quattro guaglioncelli sono spariti. Quale Italia scegliere?

Francamente, con la testa sgombra e il cuore sotto le scarpe, né l'una né l'altra.

* * *

A Napoli, sono spariti dal mercato i materiali di puntellamento (tubi Innocenti, pali); nel giro di quarantott'ore il prezzo richiesto da una medesima ditta per incastellare un medesimo stabile è lievitato del 240 per cento.

Una mamma che fa la bidella al rione Stella ha chiesto per mesi a una maestra di trovarle un posto per il figlio di quattordici anni. «Dai e dai, ho trovato una cosuccia, un droghiere che cercava un commesso; ma la bidella da qualche giorno non si faceva più viva. La cerco e le dico appunto di questa cosuccia. Lei mi fa un bel sorriso: "Siete molto gentile. Ma, ringraziando il cielo, ora si è sistemato con lo scippo..."», *racconta la maestra del rione Stella.*

Forse è giusto aspettare che il quattordicenne faccia strada, metta su un'impresina di costruzioni e, all'occorrenza, imboschi i materiali e ricatti la comunità, per scandalizzarci di lui. Ma il tempo per scandalizzarci di noi che aspettiamo, è arrivato da un pezzo.

* * *

«Che Napoli sia una città industriale», *diceva Valenzi al cronista prima delle elezioni di giugno,* «non ce lo stiamo inventando noi: fino dal principio del secolo le grandi aziende europee hanno localizzato qui gli investimenti nel Mezzogiorno, perché qui trovavano un potenziale culturale e psicologico adatto...».

Dice oggi Eugenio Donise, segretario della federazione comunista: «Quella che mi racconti tu è la vecchia Napoli dei quartieri, è la paura, è la rabbia antica che si sommuove nel corpo della povertà. La società napoletana è più complessa: la classe operaia, senza dire che abbia fondato una egemonia, ha cominciato a imporre al sottoproletariato marginale la sua immagine concreta e quotidiana di dignità». *Si travedono le strutture diffuse di una cultura industriale, che deve rianimare la economia del capoluogo e dell'entroterra, senza sovrapporle modelli aggiornati di subalternità...*

Un sorriso dolce e insolente

Vero. Vero anche che «Napoli deve diventare un punto di riferimento di energie, intelligenze, competenze, per rimodellare nell'immediato, cioè a partire dalla stessa definizione della mappa dello sfascio, tutto lo sviluppo del Mezzogiorno». *Forse è anche vero che* «le forze ci sono». *E' inevitabile sperarlo. Ma se lo Stato (governo e prefettura)* «è assolutamente incapace di assumere la dimensione del problema», *basteranno a rimpiazzarlo questi strenui e disperati e sguarniti consigli di quartiere? E' giusto fingere di sperarlo?*

* * *

E il tempo? C'è, il tempo? Se le quattrocento scuole della provincia occupate non riapriranno dopo l'Epifania, il tessuto di Napoli è destinato alla necrosi.

In una scuola elementare di Montecalvario, ripassata a liscivia da povere donne ginocchioni, un bambino di nove anni, sul pianoforte della classe dove stanno accampate quattro famiglie, suona con un dito Malafemmina. *Ha un sorriso dolce e insolente, occhi folgoranti. Per quando sarà grande, il consorzio di regime, questa turpe ragnatela clientelare, assistenziale e camorristica, gli assegna il «mestiere di napoletano», da esercitare magari servendo pizze con l'origano negli Emirati.*

Ti si trova l'anima nello stomaco. Prenderesti a schiaffi l'Italia. Ma la «questione morale», come sappiamo bene, è solo un «espediente paleo-politico per ramazzar consensi».

* * *

Il tempo stringe. Il tempo strozza. E i periti non bastano. Bisogna farli venire da fuori. Subito. Prima.

Sull'argomento circola una battuta, che è poi una smorfia del buonsenso, una amena ovvietà. Il cronista l'ha sentita decine di volte, si è anche scoperto a ripeterla: «Come farà un ingegnere di Modena a valutare il grado di inagibilità di uno stabile dei quartieri spagnoli? Gli mancano i parametri. Solo un napoletano sa che certe crepe nei muri, certe immense pezzature di muffa, certi localini senza sfogo adibiti a cesso-cucina, certe scale traballanti qui non fanno emergenza, sono la norma. Inagibile, qui, è la casa che se ti ci appoggi, schiatta, ti casca in testa. Ma un ingegnere di Modena, figurati tu... i quartieri spagnoli gli sarebbero sembrati completamente inagibili anche prima delle scosse...».

Eh, già. Sì, sì. Verissimo. Viene da ridere, tanto è vero.

Che tristezza una città dove decine di migliaia di persone (moltissime decine) abitano «di norma» case che la comune decenza culturale definisce inabitabili. Che indecenza, uno Stato che da centoventi anni tollera, lucra e si diverte su questa iniquità infame.

Nelle terre disastrate, a Napoli soprattutto, epicentro del dopo-terremoto, la questione meridionale denuncia con rabbia, strazio e vergogna la sua dimensione vera: è «questione nazionale», signori.

Vittorio Sermonti

«Pubblico» e «privato»

Che cosa ne direbbe Giacomo Leopardi

Intervista con Walter Binni Le ragioni della straordinaria attualità del poeta - Hanno fondamento le interpretazioni sociologiche della sua opera? Una carica anticipatoria

E' uscita quest'anno la ristampa del famoso saggio di Cesare Luporini, Leopardi progressivo, *apparso per la prima volta nel '47. Ne parliamo con Walter Binni, autore di un volume pressoché coevo sulla* Nuova poetica leopardiana *che, col saggio di Luporini e in una direzione, direi, convergente e solidale, contribuì a segnare una radicale inversione di rotta nell'analisi e nell'interpretazione dell'opera del poeta. Come giudica oggi quell'esperienza critica?*

Per precisione di memoria storica, debbo dire che già intorno al '34-'35 si era configurato un primo abbozzo di interpretazione leopardiana di segno antiidealistico e antiermetico. Ma è certo che il '47 segna la svolta decisiva. Era il momento in cui sia io che Luporini avevamo superato la comune appartenenza alla linea «liberal-socialista» e le stesse ideologie esistenzialistiche o storicistico-idealistiche di sinistra. E Leopardi ci appariva tanto più sconvolgente e stimolante con la forza del suo pensiero e della sua poesia, quanto più oppositivo rispetto all'immagine mistificata che di lui avevano fornito intellettuali e critici legati ai miti puristici e catartici della poesia, così cari alla cultura borghese.

Tuttavia, tra i due saggi vi erano anche apprezzabili differenze d'angolazione metodologica e tematica...

Certamente. Il saggio di Luporini delineava la figura del grande moralista (dunque, di un pensatore, non sistematico, ma conoscitivo-pragmatico) in lotta profonda con il pensiero della Restaurazione e con l'ideologia «liberal-moderata» contemporanea, promossa dalla delusione storica della sconfitta della rivoluzione francese. La figura, dunque, di un uomo che giunse, attraverso un sofferto percorso, ad un materialismo antiprovvidenzialistico, ateo e politicamente democratico sull'«onda lunga» di una problematica la quale, scavalcando le istanze risorgimentali, coglieva alla radice dei nostri stessi problemi. Io — dal versante di una prospettiva più critico-letteraria e alla luce della mia nozione di poetica come commutazione in poesia di problemi etici-critici-filosofici e di un'esperienza vissuta — presentavo l'immagine di un ultimo Leopardi che si fa poeta *eroico* della verità materialistica e atea, espressa nelle forme rivoluzionarie di un linguaggio perentorio, aggressivo, di «musica senza canto», e improntata ad una lotta senza tregua contro la Natura e la società borghese in ascesa: un messaggio che dirompe nella *Ginestra*.

La verità intera

Alla luce degli studi successivi, che si posero in asse con la vostra indagine sviluppandola e ampliandola (basti pensare ai contributi di Timpanaro, Birdal, Berardi, Severese, Badaloni, Sanguineti) registriamo, negli ultimi anni, una progressiva crescita d'interesse per Leopardi, e non solo sul piano specifico della critica letteraria. Qual è, secondo lei, la ragione di fondo della straordinaria attualità di Leopardi?

Credo che Leopardi appaia oggi, sempre più chiaramente, non solo come un eccezionale poeta, il più grande degli ultimi secoli, ma anche, e proprio in forza della sua poesia «moltiplicatrice», come un grande «intellettuale», come il supremo contestatore di ogni visione consolatoria e religiosa e di ogni sistema provvidenzialistico e finalistico: si pensi soltanto alla sorprendente consonanza con le conclusioni de *Le hasard et la nécessité* di Jacques Monod. Leopardi è, appunto, il poeta e l'intellettuale che, con maggiore forza e acutezza, ha individuato gli aspetti negativi e contraddittori nella nascente società e cultura borghese e, contemporaneamente, di ogni costruzione alternativa che non sia fondata sulla verità intera («nulla si ver detraendo» come egli dice nella *Ginestra*), l'unica veramente rivoluzionaria. E proprio in questa formidabile carica anticipatoria va riconosciuta una parte essenziale della sua «modernità».

Una carica anticipatoria che, forse, investe anche alcuni nodi importanti di quella dialettica tra «pubblico» e «privato» che si è affacciata con prepotenza sulla scena della vita politica e sociale...

Infatti. Chiunque abbia presenti i pericoli mortali che incombono sul nostro presente-futuro (dall'uso dell'energia nucleare, all'inquinamento ecologico, dall'interessata massificazione comunistica della società tardo-capitalistica alla stessa difficoltà di nuove società che per molti aspetti riproducono gli errori di quella borghese) ben avverte come Leopardi comandi a noi tutti uno sforzo continuo di rifondazione della stessa nozione e prassi sociale e politica che, secondo le parole di Marx, dovrebbe farci «liberi e uguali». Ma senza certezza e garanzia di successo, senza esiti di un'impossibile felicità, e sempre nella lucida consapevolezza dei limiti e delle contraddizioni dell'individuo: delle stesse realtà della malattia, della morte, della vecchiaia, della caducità della terra e del cosmo.

Tornando al discorso sulla critica leopardiana, è stata tentata e proposta, negli ultimi anni da parte di alcuni settori della critica marxista, un'interpretazione di Leopardi in chiave esclusivamente «sociologica». Qual è il suo giudizio al riguardo?

Impuro, autentico

Non ne contesto *a priori* la possibilità. Ma mi sembra che le interpretazioni «sociologiche» finora offerte dalla critica finiscano per perdere di vista proprio lo spessore storico della poesia leopardiana. Non si può rivolgere a Leopardi l'accusa di essere un intellettuale conservatore e *déraciné*, insomma, se vogliamo usare questa parola, «disorganico». Perché, in una prospettiva storicamente esatta, era sì «disorganico» rispetto al proprio tempo, ma «organico» ai moti più profondi e più lunghi della storia.

Nel suo più recente saggio dedicato a Leopardi, La protesta di Leopardi, *lei afferma che Leopardi è sempre stato e si è venuto, via via nel tempo, sempre più chiaramente delineando come il poeta della sua prospettiva politica, intellettuale, morale e artistica, insomma come il principale modello di considerazione della sua metodologia «storico-materialistica»...*

Sì, certo. Leopardi infatti campeggia, per frequenza di citazioni esplicite e di sollecitazioni più nascoste, nel mio volume metodologico del '63 (*Poetica, critica e storia letteraria*, n.d.r.) ed appoggia molte delle mie più centrali istanze. Basti ricordare, almeno, la lotta contro il «formalismo» e contro il «contenutismo», collegata al senso della sua poesia, «impura» e insieme «autentica», e a precisi pensieri dello *Zibaldone* circa l'essenzialità dello stile (realmente valido solo se adibito alle «cose»), e l'appoggio della tensione poetica alle grandi pagine del saggio zibaldonesco su Omero e la poesia epica, in cui si afferma che il «vero effetto poetico» non lascia l'animo «in calma e in riposo», ma che sempre «lo turba e lo commuove». Anche per il passo dove assume che la vera e grande poesia non è ripetitiva illustrazione della storia e non è neppure luce e miracolo partenogenetico, ma è forza autentica e non separata che nasce e opera dentro la storia e produce, a suo modo, storia più profonda della cronaca e del flusso degli avvenimenti contemporanei — anche per quel passo, centrale nella mia metodologia, la grande poesia leopardiana, nata dall'attrito totale con la storia del suo tempo e di quello passato, moltiplicatrice vertiginosa negli effetti poetici del suo messaggio, resta modello fondamentale e supremo.

Filippo Bettini